



Polemica sul destino dei lavoratori socialmente utili. Ppi e Ds augurano «soluzioni gestibili». Grandi: da Cgil Cisl e Uil reazioni esagerate

L'Ulivo rassicura i sindacati

Ma Rifondazione: «Sul lavoro sono neoliberisti»

ROMA. Non sarà una 35 ore-bis. Non sarà la replica del film dello scorso inverno, quando la maggioranza si ricompattò attorno alla legge per le 35 ore, provocando le ire dei sindacati confederali, che si sentirono espropriati delle loro prerogative di contrattazione. O almeno così prevedono Democratici di sinistra e Popolari: l'accordo per lo sviluppo e il lavoro al Sud con Rifondazione comunista non spiacerà neppure a Cgil, Cisl e Uil, che ieri non hanno lesinato critiche e preoccupazioni. «Alcune delle ipotesi descritte prefigurano la nascita di mostri indefiniti», ha commentato il leader della Cgil, Cofferati. «Ci sono mancanze gravi, confusione. Anziché sparare cifre, elenchino i progetti», gli ha dato manforte D'Antonio, segretario della Cisl. E Adriano Musi, Uil, ha completato: «Se il buon giorno si vede dal mattino, non ci vedo nulla di buono». Nel mirino le eventuali assunzioni dei lavoratori socialmente utili.

Prudenti le dichiarazioni di Lanfranco Turci (Ds), Nicola Rossi (Ds) ed Enrico Letta (Ppi): «Nessuno ha letto il documento, e nelle mani di Prodi. Prima di giudicare le soluzioni che propone aspettiamo di sentire il presidente del Consiglio in Parlamento». Alfiero Grandi (sempre Ds) è un po' meno cauto: «Le reazioni dei sindacati sono esagerate. Non capisco l'atteggiamento di freddezza per l'esito della verifica: serve uno spirito

costruttivo. Sud e occupazione sono un problema per tutta la sinistra, governo e sindacati».

Fuori dal coro ed all'attacco delle posizioni sindacali, è Franco Giordano, responsabile lavoro di Rifondazione: «Siamo succubi della cultura neo-liberista». «Se le reazioni di Cgil, Cisl e Uil nascono dall'opposizione all'impiego dei lavoratori socialmente utili nell'Agenzia Sviluppo Italia - continua - non le condivido. Se invece chiedono maggiori garanzie sul salario, sui contributi previdenziali, sull'utilizzo, sulla qualità del lavoro di questi lavoratori, sono d'accordo. La contrarietà dei sindacati all'intervento pubblico era già emersa nell'incontro con loro. Non capisco perché si oppongano a che lo Stato, in ultima istanza, possa anche essere datore di lavoro». Giordano ripete il problema al mittente. «Mi dicano i sindacati cosa dobbiamo fare di questi 170mila lavoratori: buttarli in mezzo a una strada? O qualcuno pensa realisticamente che possano essere assorbiti dalle società miste, che il mercato faranno da sé?». Ma Rifondazione pensa che la svolta vera ancora non c'è stata e attende Prodi in Parlamento. L'ultima stocata è per Fabio Mussi: «Quando lancia accuse di "pomicinismo" stia attento perché rischia di colpire Martine Aubry, il ministro francese che vuole assumere nella pubblica amministrazione 350milagiovani».

Prudenti e cauti, si diceva, Ds e Popolari. «Mettere i lavoratori socialmente utili in carico a Italia lavoro evita a Sviluppo Italia di fare assunzioni dirette. Dentro Italia lavoro c'è anche una società di lavoro interinale: immagino che possano andare lì coloro che non saranno stati collocati altrimenti», questa l'idea a cui lavora secondo Lanfranco Turci, responsabile economico dei Ds. «Mi auguro che sia un numero gestibile - aggiunge - se fossero molte migliaia sarebbe un guaio. Comunque questo dei lavoratori socialmente utili è un capitolo delicato, con elementi esplosivi. Da risolvere». Telegrafico Nicola Rossi, consigliere economico di D'Alema: «Se la strada è costruire un'agenzia di lavoro interinale che sta sul mercato e compete con le altre, mi sembra buona. Se sono assunzioni dirette non va bene».

Enrico Letta, del Ppi, risponde con un'analisi politica: «Si delinea è una soluzione importante, che ha consentito una mini-svolta già al primo passaggio della verifica. Una verifica, non scordiamolo, fonte di forti preoccupazioni. Le proposte, per quel che se ne sa, rispondono all'esigenza di tutti di rilanciare sviluppo e occupazione». Secondo Letta la filosofia alla base del documento non può essere condivisa dai sindacati: «Mette al centro il lavoratore, non l'impresa. Non si tratta di sgravi e basta». Anche i popolari si augurano



Palazzo Chigi sede del governo

Onorati/Ansa

che non finisca con 170mila assunti dallo Stato: «Il bilancio non lo consente».

Di matrice Cgil, Alfiero Grandi, responsabile lavoro dei Ds, è il più duro con la sua organizzazione di provenienza: «Tutti chiedono stabilità politica e ora che ci siamo vicini i sindacati mostrano disagio. Dicano la loro, ci aiutino». A Sviluppo Italia viene affidato il ruolo da sempre indicato: accompagnare la crescita, assistere le imprese. «Superare i lavori socialmente utili attraverso Italia Lavoro

mi sembra utile - continua - si farà per la quota di lavoratori strettamente necessaria, come fase di passaggio. La "carbon tax" per coprire il costo degli sgravi contributivi è una nostra proposta: fa piacere che sia stata accolta». Quel che Grandi si aspetta da Cgil, Cisl e Uil è che chiedano contropartite chiare alle imprese, impegni precisi ad investire al Sud, rilanciare la concertazione e l'accordo del '93.

Morena Pivetti

L'INTERVISTA

D'Amato: «Sgravi, cominciare dal Sud»

Il piano di Confindustria per ridurre fisco e costo del lavoro

MILANO. No, il «niet» del commissario europeo alla concorrenza, il belga Karel Van Miert, a una politica di aiuti fiscali a pioggia per il Sud, non sorprende la Confindustria. Che insiste sulla sua «linea»: un piano di medio periodo, di tre-cinque anni, che dia priorità al Mezzogiorno ma che progressivamente si estenda a tutto il Paese. Obiettivo: ridurre carico fiscale e costo del lavoro. Una strategia che il responsabile per il Mezzogiorno di Confindustria, Antonio D'Amato, conferma in pieno.

Ma non pensate che la secca presa di posizione di Van Miert possa ridurre i margini di manovra alla già complicata discussione sul tipo di politica da avviare per lo sviluppo del Sud?

«Van Miert ha ribadito ciò che già sapevamo. E cioè che non è possibile fare sconti fiscali su pezzi del territorio. Se volessimo essere malizioso dovrei pensare che il governo ha bussato apposta all'Europa sapendo in partenza che avrebbe ricevuto un no».

Il problema, però, rimane: che tipo di aiuto dare al Sud?

«Noi abbiamo un Paese che è sot-

toposto a una pressione fiscale e a un costo del lavoro - per il carico di oneri impropri - tra i più alti d'Europa. Questo peso è sopportato con fatica dalla parte più forte dell'industria, quella del Nord, e schiaccia le possibilità di sviluppo del Sud. La proposta di Confindustria non è quella di fare sconti vecchio stile. È quella di varare un piano di medio periodo, dai tre ai cinque anni, per abbassare in tutto il Paese il prelievo fiscale e contributi impropri sulle buste paga, da anticiparsi subito al Mezzogiorno».

Non temete che anche questa proposta possa essere bocciata dall'Europa? In fondo, anche così, almeno per un certo periodo, il Sud godrebbe di vantaggi sul piano della concorrenza?

«No, perché noi non proponiamo una politica di sconti per Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Quanto piuttosto di cominciare ad attenuare al Sud una impropria pressione che oggi tutto il paese paga rispetto al resto d'Europa. E che da tre a cinque anni si potrà alleggerire in tutto il sistema Italia. È un capovolgimento completo delle vecchie logiche. E quel che più conta è

che noi sappiamo già che l'Europa e Van Miert sono d'accordo: che la nostra proposta è una politica che si può praticare, che è fattibile».

Sbaglia chi pensa che la vostra proposta ha molti punti in comune con quella lanciata dal segretario del Pds, Massimo D'Alema, per favorire lo sviluppo del Sud?

«No, le ultime proposte di D'Ale-

Il no di Van Miert? Forse il governo ci sperava

ma vanno nella stessa direzione perché puntano ad alleggerire in senso strutturale il costo del lavoro. Certo, si tratta di alleggerimenti modesti...».

Non pensate che la vostra proposta sia difficilmente compatibile con il bilancio dello Stato?

«Certo se si dovesse iniziare ad applicare le nostre proposte su tutto il territorio nazionale affiorerebbe un problema di bilancio dello Stato. Proprio per questo noi chiediamo un piano di medio periodo. Proprio per questo noi diciamo di cominciare dal Sud: essendo una parte limitata di territorio e dell'economia nazionale è più facile finanziarlo. Ma in prospettiva, con un impegno forte, il governo, in tre-cinque anni, deve necessariamente estendere i vantaggi a tutto il Paese».

Tecnicamente il meccanismo della proposta qual è?

«All'avvio il finanziamento avviene spostando un po' di fiscalità dal prelievo diretto a quello indiretto e impegnandosi a utilizzare le risorse aggiuntive esclusivamente a vantaggio del sistema produttivo del Centro-Sud. Ripeto: per poi applicarlo in tre-cinque anni, a tutto il

paese. Questo è compatibile con l'Europa».

Ma a scampo di reprimende europee non c'erano altre strade?

«No. Con questa pressione fiscale e con questo costo del lavoro si uccide ogni speranza di sviluppo del Sud. E visto che i conti dello Stato non ci permettono di abbassare subito a tutti le tasse e costi, si tratta di fare una politica di medio periodo che parta dal Sud per arrivare al Nord. Naturalmente, per fare questo occorre un impegno serio di tutto il governo. Si tratta di un impegno che il presidente del Consiglio a nome del governo deve assumersi in prima persona spendendo tutta la credibilità e l'autorevolezza che oggi abbiamo in Europa».

È un appello o una polemica?

«Né appelli, né polemiche. È solo indicare l'unica strada praticabile. Anzi, se si vuole raggiungere l'obiettivo bisogna smetterla con le inutili polemiche con inutili rimbalzi di responsabilità da destra a sinistra. Su questi temi, semmai, sarebbe necessaria il massimo di convergenza».

Michele Urbano



critica Marxista 2-3
Analisi e contributi per ripensare la sinistra

giustizia e politica:
Tortorella, Mannuzzo, Dogliani, Spagnoli, Coccia, Mineo, Viglietta

laboratorio culturale:
Balibar, *Cittadinanza e nazionalità*
Tortorella, *Appunti sulla fine del Pci*
Cavallaro, *Il modo di produzione del Welfare*
Zanardo, *L'abriola contro Zeller: 1863*

L. 20.000. Abb. Italia L. 60.000, estero L. 100.000, sostituito L. 150.000, versamento su ccp n. 372750/5 intestato a Editori Riuniti spa, via Tomacelli 146, 00186 Roma. Per informazioni: tel. 06/6889951

IL CASO

Chiusa la durissima vertenza dopo venti mesi. «Una svolta per la città»

Cantieri Palermo, appalti-story a lieto fine

Più di un accordo sindacale quello firmato nel capoluogo siciliano. Sconfitte (per ora) le ombre della mafia e della disoccupazione.

MILANO. È molto più di un semplice accordo sindacale, quello siglato venerdì da Fiom Fim Uilm e Fincantieri per i Cantieri navali di Palermo. Dimensione aziendale - e si tratta della più grande impresa industriale siciliana - e dimensione generale si intrecciano. Con la firma, arrivata dopo una vertenza a tratti drammatica durata venti mesi, i lavoratori, il sindacato, ma anche le istituzioni locali, ottengono un doppio risultato: mantenere in città una presenza importante della cantieristica pubblica - dopo che Fincantieri aveva manifestato la volontà di scorporare i Cantieri costituendo una società ad hoc - e, insieme, dare un colpo di freno alle infiltrazioni della criminalità organizzata nel sistema degli appalti. Tanto che alla fine Sandro Bianchi, responsabile della cantieristica per la Fiom-Cgil, può dichiarare: «Con questo accordo si volta pagina, nel cantiere e nella città. Abbiamo messo le basi per un Palermo che cambia». E proprio non sembra un'esagerazione.

L'intesa si basa sull'acquisizione di

ordini per la costruzione di due nuove navi da trasporto per auto e container da parte dell'armatore napoletano Grimaldi. Ordini che significano lavoro assicurato fino a tutto l'anno duemila, cui vanno aggiunti altri carichi produttivi sul versante delle trasformazioni e delle riparazioni navali. Ma, soprattutto, l'intesa prevede assunzioni ed investimenti.

A febbraio, al termine di corsi di formazione, verranno assunte 130 persone - 95 operai e 35 impiegati tecnici. Per un cantiere che conta attualmente 564 dipendenti

«Non è tutto, però. L'accordo affronta anche il capitolo indotto, prevedendone la razionalizzazione. Basta, insomma, con le settanta e più aziende appaltatrici (che se vorranno continuare a lavorare per i cantieri dovranno ampliarsi o consorziarsi tra loro). E basta, soprattutto, con i subappalti, terreno

ideale per le infiltrazioni mafiose - non è un caso che nel corso di questa vertenza lo stesso segretario della Fiom di Palermo, Rosario Rappa, abbia subito minacce. Tanto che il documento siglato al ministero prevede la disponibilità alla sottoscrizione di un «protocollo di legalità» e la richiesta al prefetto dell'istituzione di un tavolo permanente di vigilanza.

Ma come si arrivati all'intesa dell'ultimo giorno? L'ultima parte della vertenza comincia nell'autunno '96, quando il sindacato chiede la riapertura del confronto sull'accordo del '94 che, oltre ad un duro processo di ristrutturazione (350 esuberanti), prevedeva anche un piano di investimenti destinato a mettere Palermo al passo con gli altri cantieri. A preoccupare il sindacato sono investimenti che non decollano, mentre porzioni sempre più consistenti di lavoro vengono appaltati all'esterno. Il confronto però non dà esiti. E nel settembre '97 si arriva alla rottura. Il sindacato chiede il coinvolgimento del ministero dell'Industria. Ma proprio in quella sede

arriva la doccia fredda, con l'annuncio della volontà di scorporare Palermo dal resto del gruppo (che nel '97 ha vissuto un autentico boom, con un fatturato di oltre 4mila miliardi). E la vertenza subisce una forte drammatizzazione. Che spinge comune, provincia e regione a scendere in campo con una posizione comune: niente scorporo, almeno fino a rilancio del cantiere avvenuto. Comincia così un lungo braccio di ferro, che non si risolve neppure a fine aprile, quando lo scoglio, accettando la priorità del rilancio su ogni altra discussione, viene di comune accordo aggirato.

La questione torna ad essere il piano industriale, la garanzia del lavoro. E la tensione torna a salire. Vengono proclamati scioperi di gruppo; a giugno viene per due volte impedito il varo di «Grande Africa», dell'armatore Grimaldi. Poi, il 9 luglio, la svolta. Favorita dalle due nuove commesse, Di Grimaldi.

Angelo Faccinotto

Libera
3^a festa nazionale
2/21 luglio
Vignola
località Bettolino

LIBERA
ASSOCIAZIONE LOCALI MILITARI
CONTRO LE MAFIE